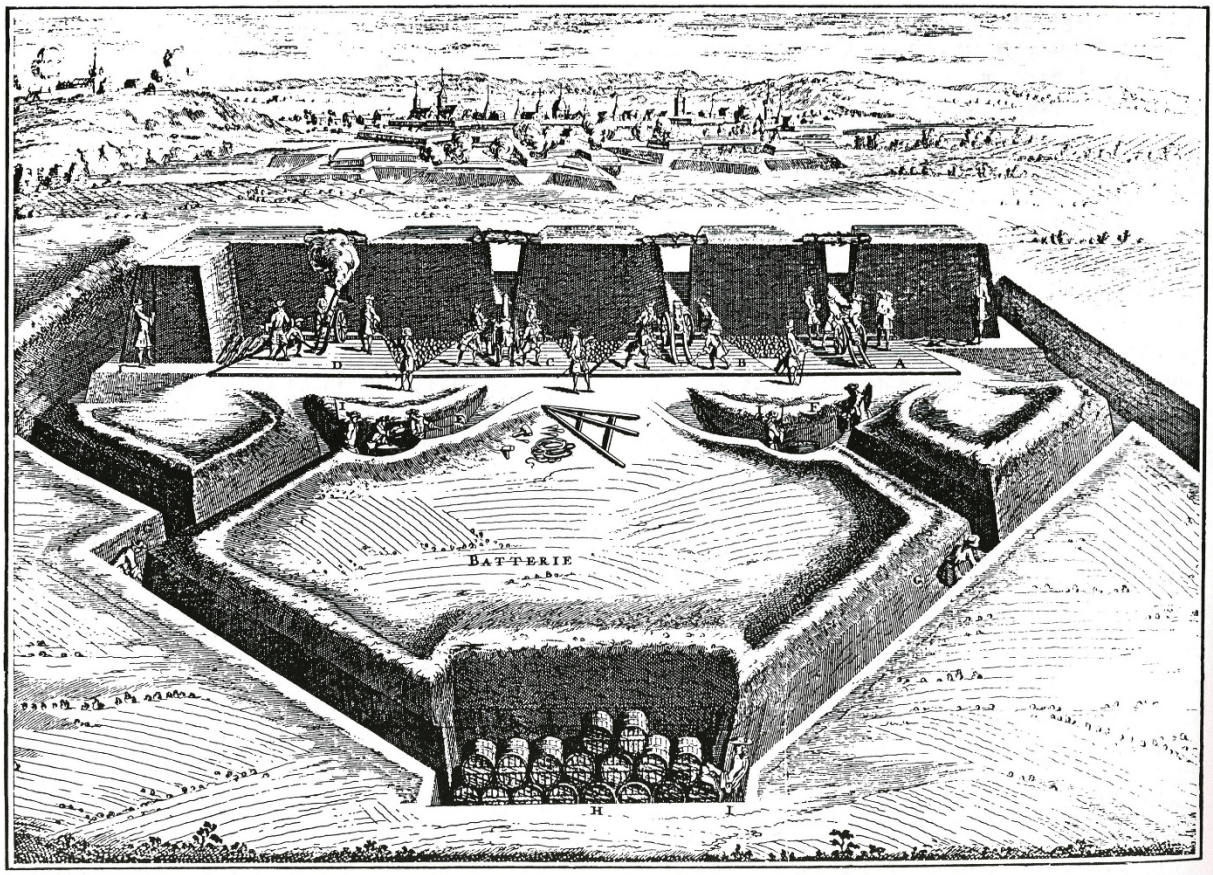
VII - Siracusa piemontese e austriaca (1714-1735)

I piemontesi, e dopo di loro gli austriaci, non si erano spinti nelle loro opere di protezione di Siracusa al di là delle riparazioni necessarie e delle esigenze che una situazione politica instabile lasciava intravedere. Il pregio di Siracusa era, ai loro occhi, quello di rappresentare in Sicilia «il sito più a proposito per rifugiarsi e mantenersi lungo tempo, in occasione d'invasione o tumulto generale»[228]. Prevedendo nel 1718 di dover sostenere un assedio, fu aggiunto un «rivellino» a protezione della darsena dalla parte del porto piccolo e fu creato, dietro l'antica torre Casanova, uno spazio strategico per difendere la parte giudicata più debole della città[229].

L'assedio del 1718-1720 non fu in realtà che la prova generale del grande assedio del 1735; un assedio portato contro la casa d'Austria da un discendente dei Borboni di Spagna, che diverrà perciò re delle Due Sicilie. Dall'inizio del XVIII secolo la Sicilia era la posta secondaria di una lotta che si svolgeva nell'Europa continentale. Dopo il fallimento del tentativo spagnolo nel 1718-20, capeggiato dal marchese di Leyda[230], fu il gioco delle lotte dinastiche e di successione che spinse l'infante Don Carlos a rinnovare nel 1734 l'impresa, debitamente preparata dal duca di Montemar[231]. Dopo una deviazione attraverso gli stati di Parma e la riconquista del Regno di Napoli, l'armata spagnola arrivò in Sicilia dove dovette prepararsi all'assedio di Messina e Siracusa, le cui guarnigioni austriache sembravano decise a sostenere i rigori dell'assedio.

A Siracusa, in conformità con le osservazioni dell'ingegnere Monti[232], era stata un po' migliorata la situazione del fianco che andava da Casanova a S. Giovannello, con la conseguenza di distruggere qualche casa per facilitare il passaggio dell'artiglieria[233]. Malgrado la popolazione avesse protestato contro queste misure[234], non s'era tenuto conto di ciò di fronte al pericolo immediato rappresentato dall'armata spagnola già insediata a Floridia. Si deve aggiungere la costruzione della nuova caserma davanti al castello Maniace[235] (altre demolizioni!) che, insieme alla nuova casa del governatore, contribuì a spostare il centro di gravità verso il castello Maniace.

Al momento dell'assedio del 1735, che per molti aspetti si può considerare come un modello di applicazione dell'arte dell'attacco e della difesa delle piazzeforti, preconizzata da Vauban[236], l'arte della fortificazione aveva raggiunto il suo punto più alto. L'assenza della sorpresa, indispensabile nella dialettica militare, insieme con il rinnovato interesse per la strategia in campo aperto, facevano dubitare che non fossero più fondate le speranze finora riposte nel sistema delle piazzeforti. Un atteggiamento di sfiducia nei confronti della fortificazione cominciò a farsi strada negli ambienti militari, scoraggiati dal gran numero di fortezze che erano costrette ad arrendersi per mancanza di viveri o munizioni[237]. Inoltre i metodi di fortificazione, sviluppati da Vauban, si diffusero in tutta Europa, all'inizio del XVIII secolo, tramite gli ingegneri francesi, che si trovarono disponibili sul finire del regno di Luigi XIV e offrirono i loro servizi alle diverse corti



18. Batteria di cannoni durante un assedio (inizio secolo XVIII).

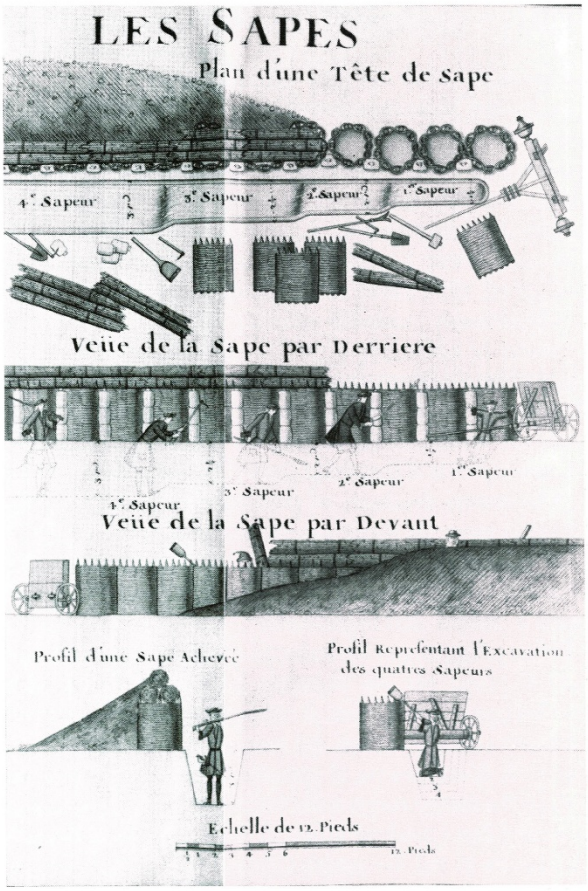
d'Europa, in particolare alla Spagna[238]. È per questo che, in occasione dell'assedio di Siracusa del 1735, troviamo ingegneri francesi nei due campi: Antoine de Montaigu per la Spagna e J. C. de Peltier per l'Austria, i quali firmarono le mappe e i rilevamenti degli attacchi.

Nel momento in cui gli spagnoli si avvicinarono alle difese di Siracusa, gli austriaci non poterono più sperare che in soccorsi esterni molto improbabili, l'arrivo dei quali comportava notevoli difficoltà, data l'esistenza di un altro fronte nel milanese. Messina e Siracusa rappresentavano dunque una presenza simbolica, un ultimo baluardo su cui sventolava ancora l'aquila a due teste e che bisognava difendere per lasciare la Sicilia con gli onori delle armi.

L'avanguardia spagnola, già prima dell'inverno, si era spinta fino a Floridia con una parte della cavalleria, il cui compito era di bloccare la guarnigione austriaca che non superava il migliaio di uomini. All'interno della città ci si pose in assetto di combattimento in vista di un assedio che, in effetti, nella sua fase operativa e decisiva, non sarebbe durato che un mese: il maggio

del 1735. Le prime misure, ritenute decisamente impopolari per una popolazione che non aveva più conosciuto assedi da secoli, furono rivolte ad evacuare i civili[239]. Dopo la capitolazione di Messina il resto dell'armata, al comando del marchese de Gracia Real, si diresse verso Siracusa. È difficile immaginare una messinscena più compiutamente orchestrata di quella dell'assedio di Siracusa: gli spagnoli disponevano di 10.000 uomini, di una forza cioè dieci volte maggiore di quella dei loro avversari, il doppio di quanto, secondo Vauban, potesse servire per un assedio. Poiché il generale Roma, che comandava la piazza, aveva avuto l'ordine di resistere in ogni caso, gli spagnoli avviarono i preparativi per piazzare le batterie dei cannoni e dei mortai secondo i dettami dell'arte militare. Dei fatti abbiamo tre racconti paralleli: quello del Padre La Pila, che vi assistè da dentro Siracusa[240]; quello del duca di Berwick, che accompagnava la spedizione spagnola[241] e quello di un anonimo combattente di parte spagnola, che trovò il tempo di prendere degli appunti[242]. Le batterie dei cannoni e dei mortai furono installate dal lato di S. Lucia, là dove gli ingegneri, da sempre, avevano previsto l'assedio, reso appunto possibile dalla debolezza della parte di Casanova, cento volte denunciata. Ai primi colpi che caddero sulla città, scoppiò il panico; le autorità religiose, temendo per le chiese e per le monache chiuse nei loro monasteri, interposero i propri uffici per ottenere che i tiri fossero diretti solo sui bastioni. La leggenda vuole che il generale Orsini avesse fatto voto di arrendersi, se il proiettile che era già caduto nella sua camera non fosse esploso (in realtà egli aveva già avviato contatti per una capitolazione onorevole). Si arrivò così alla cessazione delle ostilità il 1° giugno e quindi alla firma della resa[243].

Evacuata la piazza, bandiere al vento e tamburi battenti, i siracusani si mostrarono entusiasti del nuovo Re, il quale nel frattempo aveva riconosciuto privilegi e franchigie, secondo la tradizione. Ebbe termine così, tra i fuochi d'artificio, l'assedio di Siracusa, 2000 anni dopo un altro assedio, di antica memoria, raccontato da Tucidide.



19. Modo di scavare le trincee durante un assedio e coprirle con fascine ricoperte di terra (da C. Masse, inizio secolo XVIII).